Le nebulose delle origini.
A proposito dei miti di fondazione monastici

Flavia De Rubeis

Antefatti

«Il velo mistico di una leggenda ravvolge le prime lontane origini del monastero di Farfa».[1]

Così Ugo Balzani inizia la sua edizione del 1903 della memoria scritta del monastero di Farfa, nei pressi di Roma.

L'immagine del velo potrebbe trovare una eco formidabile a mio parere, come si vedrà qui di seguito, con una altra immagine, quella di una nebulosa della quale riporto qui di seguito la definizione del Vocabolario della Enciclopedia Treccani:

> nebulósa s. f. [femm. sostantivato dell'agg. nebuloso (sottint. stella)]. – In astronomia, termine originariamente riferito a ogni oggetto celeste che al telescopio apparisse fisso, esteso e diffuso; in partic., con n. galattiche si sono indicati gli oggetti presenti nella Galassia poi riconosciuti come ammassi di stelle o come aggregazioni di materia interstellare, mentre è stato dato il nome di n. extragalattiche alle galassie esterne alla Galassia (oggi dette semplicem. galassie). Attualmente, il termine si applica in senso proprio soltanto alle aggregazioni di materia interstellare (gas, polvere): in partic., n. luminose, quelle che emettono luce, in contrapp. alle n. oscure, le quali invece assorbono luce e sono formate da concentrazioni di materia gassosa che oscurano lo sfondo luminoso del cielo.[2]

Nel 1982 Ridley Scott portò sugli schermi, con il titolo *Blade Runner*, lo straordinario romanzo di fantascienza – futuro prossimo – di Philip K. Dick, «*Do Androids Dream of Electric Sheep?*» noto ai cultori italiani della letteratura di fantascienza con il titolo «*Il cacciatore di androidi*».

1. U. Balzani, *Prefazione*, in *Il «Chronicon Farfense» di Gregorio di Catino; precedono la «Constructio Farfensis» e gli scritti di Ugo di Farfa (secoli IX-XII)*, I-II, a cura di U. Balzani, Roma, Istituto Storico italiano, 1903, I, p. VII.

2. Traggo la voce da `http://www.treccani.it/vocabolario/`

Nella scena finale l'androide Roy Batty (l'attore Rutger Hauer) dice, prima di morire, in un celeberrimo monologo:

> Ho viste cose che voi umani non potreste immaginarvi, navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione, e ho visto i raggi beta balenare nel buio vicino alle porte di Tannhäuser. E tutti quei momenti andranno perduti nel tempo come lacrime nella pioggia.

La Nebulosa di Orione è la parte più luminosa della costellazione di Orione e dista circa 1.300 anni luce dalla Terra, oltre a essere una delle poche visibili anche a occhio nudo.

Circa 1.300 anni fa sorgevano due monasteri in Italia Centrale: San Vincenzo al Volturno, presso Isernia e Farfa, nel Lazio.

Punti di contatto con la nebulosa di Orione sono l'origine e la distanza: entrambe distano da noi circa 1.300 anni ed entrambe hanno una nebulosa alle loro origini. Punto di differenza: la memoria scritta che per la nebulosa di Orione si perderà come nel film con il suo ultimo rappresentante, mentre per i monasteri rimane, sebbene, nella forma di una nebulosa.

La nebulosa monastica in particolare ha una composizione mista, al cui interno compaiono leggende, avvenimenti reali o immaginari, fatti desunti dalla realtà e quindi trasposti nel piano della leggenda mischiando – sempre sullo stesso piano – eventi reali con miti di fondazione. Queste narrazioni poi appaiono a loro volta popolate da santi abati e nobili volenterosi.

Da questa miscela, nella quale trovare il filo conduttore non è impresa semplice, emergono come figure isolate e modelli i santi abati fondatori.

Fonti per la nebulosa delle origini, per i due monasteri, sono due cronache narrative, costituite da una raccolta di documenti, vite di abati, cronologie di papi e varie informazioni di carattere assai articolato.

Le due cronache sono rispettivamente, per il monastero di San Vincenzo al Volturno, il *Chronicon Vulturnense*, ad opera del monaco Giovanni, redatto presso lo stesso monastero tra gli anni 1110 e 1130;[3] per il monastero di Farfa la fonte è costituita dal *Chronicon* farfense, dalla *Constructio* di un anonimo del secolo IX e dalla *Destructio* di Ugo di Farfa, circa fine

3. *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni,* a cura di V. FEDERICI, I-III, Roma, Istituto storico italiano, 1925–1938. Rinvio per un inquadramento complessivo alle sezioni introduttive del *Chronicon Vulturnense* a F. MARAZZI, «*Fama praeclari martyris Vincentii*». *Riflessioni su origini e problemi del culto di san Vincenzo di Saragozza a San Vincenzo al Volturno*, «Sanctorum», 4, 2007, pp. 163–202; F. MARAZZI, *Varcando lo spartiacque. San Vincenzo al Volturno dalla fondazione alla conquista franca del regnum langobardorum*, in V. PACE (a cura di), *L'VIII secolo. Un secolo inquieto*, Cividale del Friuli, Comune di Cividale del Friuli, 2010, pp. 163–184.

secolo X, inizio XI, nonché dal Regesto di Farfa, l'opera di Gregorio di Catino, intrapresa intorno al 1092 e risultante dall'assemblaggio di più fonti, di datazione e redazione differenziate a partire dal secolo IX in poi, cui Gregorio incluse però una revisione personale delle fonti medesime.

Revisione che ha beneficiato anche di leggende sorte nel corso dei secoli e sedimentatesi poi in racconti dalla base forse reale.

Su queste leggende vorrei soffermarmi per provare a porre in evidenza alcune delle possibili ragioni che hanno portato alla stesura, alla sedimentazione e all'arricchimento di alcuni di questi racconti mediante l'inserimento di dati reali.

I redattori delle storie dei due monasteri attesero alla stesura delle due narrazioni con uno spirito simile, ossia salvaguardare i beni dei rispettivi monasteri documentandone i possessi attraverso delle copie di documenti e nello stesso momento costruire la memoria storica dei monasteri attraverso le vite dei loro santi abati e delle vicende che hanno interessato le due istituzioni monastiche nel corso dei secoli.

Nei primi decenni del XII secolo circa il monaco Giovanni inizia la stesura del *Chronicon Vulturnense*. Inserisce nel testo una serie di informazioni recuperando, come Gregorio di Catino, notizie derivanti da fonti di varia natura e epoche.

La stesura del *Chronicon* è corredata da due prologhi, il primo dei quali è opera di Ambrogio Autperto – brevemente abbate nel 777 e 778 e morto in circostanze assai dubbie nel 784 –; il secondo è attribuito a un Pietro presbitero e si deve collocare cronologicamente in prossimità della stesura complessiva del *Chronicon* medesimo, da parte del monaco Giovanni.[4]

Sulla base di un'indicazione fornita nello stesso *Chronicon Vulturnense*, la fondazione del monastero sarebbe risalente all'anno 703; la sua edificazione viene posta in una località sulla quale in precedenza sorgeva già, sempre secondo il *Chronicon*, una struttura fatta edificare nientemeno che dall'imperatore Costantino a seguito del sogno da lui avuto nel quale i due santi martiri Lorenzo e Stefano, accompagnati dal diacono Vincenzo, lo avrebbero esortato a costruire un sacello alla memoria, appunto, del diacono Vincenzo.[5]

4. P. DELOGU, *I monaci e le origini di San Vincenzo al Volturno*, in P. DELOGU, R. HODGES, J. MITCHELL (a cura di), *San Vincenzo al Volturno. La nascita di una città monastica*, Isernia-Roma, Institute of World Archaeology, University of East Anglia, 1996, pp. 45-60; H. ZIELINSKI, *Introduzione diplomatistica*, in *Codice Diplomatico Longobardo*, a cura di L. SCHIAPARELLI e C. BRÜHL, IV, 2, *I diplomi dei duchi di Benevento*, a cura di H. ZIELINSKI, Roma, Istituto Storico Italiano, 2003, pp. 1-171, in part. pp. 90-111. Rinvio, per un quadro riassuntivo delle vicende dei prologhi del *Chronicon Vulturnense*, a MARAZZI, «*Fama praeclari martyris Vincentii*», pp. 163-202.

5. *Chronicon Vulturnense*, I, p. 145-148.

Poiché però un imperatore, due martiri nonché un diacono – al quale andrà addirittura titolato il monastero medesimo – non sembrano sufficienti, ecco che in questa messa in scena della nebulosa delle origini viene richiesta e inserita anche la partecipazione straordinaria di Carlo Magno (all'epoca dei fatti – inizio VIII secolo– neppure ancora nato, si noti bene) e infine, con un ruolo non del tutto marginale come si vedrà, la nobiltà longobarda, che vi compare sotto le spoglie del duca Gisulfo I, con i suoi sogni e il suo diploma la cui attendibilità già messa in discussione dall'editore del *Chronicon Vulturnense* Vincenzo Federici, è stata di nuovo oggetto dell'analisi critica di Herbert Zielinski.[6]

Rispetto però al riconoscimento di un falso, creato con verosimiglianza nel secolo X-XI, non sarebbe azzardato riconoscere un fondamento di veridicità, in altre parole una memoria storica di un avvenimento non documentato, ma creato o ricreato e alterato per conferirvi veridicità e al cui interno si trovano coinvolti a vario titolo i Longobardi di Benevento. Anche se, come sottolinea ancora Zielinski il coinvolgimento dei Longobardi beneventani alle origini del monastero di San Vincenzo al Volturno non è menzionato nella sola fonte, peraltro non del tutto inattendibile, ossia il prologo di Ambrogio Autperto, tràdito dallo stesso *Chronicon Vulturnense*, mentre compare invece nel prologo di Pietro, contenente il famoso diploma di Gisulfo di Benevento.

La fondazione

Nel *Chronicon Vulturnense* il prologo di Ambrogio Autperto ripercorre le vite dei presunti padri abati fondatori del monastero, Paldo, Tato e Taso, tre giovani nobili longobardi. Questi, desiderosi di condurre vita ascetica, si erano recati a Farfa, dove l'abate Tommaso di Morienna aveva suggerito loro di fondare un cenobio lungo le rive del Volturno in un luogo dove già esisteva un oratorio dedicato a san Vincenzo, fondato come già ricordato, nientedimeno che dall'imperatore Costantino nel 324.[7]

La voce della santità dei tre nobili giunge fino a Benevento dove il duca Gisulfo I la raccoglie e decide di dotare il monastero appena rinato di

6. *Chronicon Vulturnense*, I, pp. 133-6; *I Diplomi*, pp. 90*-92*. Si tratta del documento D 2 di ZIELINSKI, *I Diplomi*, pp. 7-11 (689-706), in part. p. 8: «A differenza di Federici e di Bertolini, che credono all'esistenza di un nucleo di verità storica nel documento di Gisulfo I, un'analisi attenta ha dimostrato che si tratta di un falso totale, nato sulla base di vaghe informazioni cronachistiche che s'incontrano per la prima volta nel X secolo, forse già intorno al 1000 nel monastero di San Vincenzo al Volturno. Strettamente legato con altro documento, anch'esso falso, di Carlo Magno» (*Chronicon Vulturnense*, I, pp. 140-144).

7. *Chronicon Vulturnense*, I, pp. 101-123.

una serie di benefici. Questa ultima notizia compare nel secondo prologo del *Chronicon Vulturnense*, quello già menzionato di Pietro, che correda la fondatezza dell'informazione con un bel falso, il mitico diploma già menzionato e attribuito a Gisulfo I.[8]

Indipendentemente dalla favolosa fondazione costantiniana e dal falso di Gisulfo, occorre sottolineare in primo luogo come l'eco della fondazione costantiniana abbia alle sue spalle un fondamento di verità, almeno quanto all'esistenza di strutture preesistenti la «colonizzazione» longobarda, dato confortato dall'indagine archeologica che ha dimostrato come il primo nucleo del monastero vulturnense sia addossato su di una struttura tardo antica (assegnata al V-VI secolo) di ridotte dimensioni, forse un oratorio. In secondo luogo, occorre ricordare anche come attraverso la memoria contraffatta di una donazione ducale si nasconda una seconda realtà, ossia l'interesse delle *élites* longobarde per le fondazioni monastiche (ricorderò Brescia e il re Desiderio).

Il testo di Ambrogio Autperto, già circolante a meno di un secolo dalla sua morte essendo conosciuto da Paolo Diacono che lo inserisce nella sua *Historia Langobardorum* (VI, cap. 40),[9] trova anche una eco presso il monastero di Farfa.

E si innesta sulla sua leggenda di fondazione che qui ripercorro.

Intorno alla fine del secolo VII, Tommaso di *Moriana* (o Morienna), che viveva a Gerusalemme una vita ascetica e dedita alla sola preghiera, ha in sogno una visione della Vergine che lo esorta a cercare in Sabina, in un luogo detto *Acutianus*, i resti di una basilica a lei dedicata; Tommaso lasciò Gerusalemme e dopo aver ritrovato il luogo, riedificò la chiesa e diede il via a una comunità monastica. A conferire fondi e sostegno materiale, venne incontro a Tommaso il duca di Spoleto Faroaldo, anche lui oggetto di una visione della Vergine che lo esorta a sostenere materialmente la rinnovanda Farfa.[10]

A questo punto della prima storia di Farfa, l'anonimo compilatore del secolo IX nella parte conosciuta come *Constructio farfensis* introduce poi l'evocazione dell'episodio dei tre nobili beneventani,[11] Paldo, Taso e Tato (i fondatori di San Vincenzo al Volturno) anche se in una versione revisionata rispetto a quella offerta dal testo di Ambrogio Autperto. L'episodio dei tre beneventani viene poi ripreso anche da Gregorio di Catino con l'inserimen-

8. *Chronicon Vulturnense*, I, pp. 124-133. Il diploma, *Chronicon Vulturnense*, I, pp. 133-136.

9. PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. CAPO, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 1992, VI, cap. 40.

10. *Il Chronicon Farfense*, I, pp. 5-9.

11. *Il Chronicon Farfense*, I, pp. 9-12

to – probabilmente raccolto da questo innesto di leggende sulle leggende iniziali – di un presunto viaggio di Tommaso di Morienne a Benevento.[12] Di questo episodio si tenga presente però che Ambrogio Autperto nel suo prologo del *Chronicon Vulturnense* non fornisce alcuna indicazione, sembra al contrario non esserne affatto a conoscenza.

L'inserimento del racconto dei tre nobili longobardi potrebbe essere collegato a un tentativo da parte di Gregorio di Catino di porre la fondazione vulturnense sotto l'influenza spirituale dell'abate farfense Tommaso di Morienna, e nello stesso tempo anche utile a sottolineare come a garantire la sopravvivenza del monastero sia stata proprio l'intercessione di Tommaso di Morienna, della Vergine e della santità dei tre beneventani in questo luogo indirizzati dallo stesso Tommaso.[13]

Per conferire ulteriore forza al racconto, e a sancire ulteriormente il legame tra i due monasteri, un episodio comune: le ripetute visioni della Vergine Maria.

Relativamente a Farfa, la Vergine infatti appare in sogno a Tommaso di Morienna e lo esorta a ricostruire il monastero; nello stesso tempo il duca longobardo di Spoleto Faroaldo ha una visione, sempre della Vergine, a seguito della quale elargisce beni e denaro al rinascente monastero. A Benevento, la Vergine appare al duca longobardo Gisulfo I,[14] con le medesime richieste già viste per il duca Faroaldo:[15] sostenere il monastero vulturnense. La Vergine inoltre annuncia l'arrivo di Tommaso a Benevento e il duca traduce questa pressione celestiale con un diploma di concessione di area sulla quale edificare il monastero.

La Vergine così interviene secondo questo schema speculare per entrambi i monasteri:

1. ritrovamento della primitiva struttura e ricostruzione – o costruzione – di un rinnovato / nuovo sacello;
2. richiesta di finanziamento ai nobili longobardi per portare a termine l'impresa, eventuale sostegno in termini di donazioni;
3. dedica in entrambi i casi alla Vergine (nel caso di Farfa è già stato dedicato alla medesima Vergine Maria da un non identificato santo Lorenzo in una datazione tra IV e VI secolo).

12. *Il Chronicon Farfense*, I, pp. 14-16.

13. Vedi anche MARAZZI, «*Fama praeclari martyris Vincentii*», p. 14, con particolare riferimento alle ordinazioni degli abbati vulturnensi da parte di quelli di Farfa, ordinazione protrattasi fino alla metà del secolo VIII, con l'abbate Fulcoaldo (740-759).

14. *Chronicon Vulturnense*, I.

15. *Il Chronicon Farfense*, I, p. 14-16

Sotto questo ultimo profilo vorrei richiamare la ricostruzione che Federico Marazzi suggerisce circa la titolatura originaria di San Vincenzo al Volturno, probabilmente da ricondurre alla Vergine stessa in prima battuta e quindi successivamente al martire Vincenzo. Questa prima titolatura, secondo la convincente proposta di Marazzi, costituisce un ulteriore punto di contatto con la leggenda di fondazione farfense entrambe mirate, come si è visto, a tracciare la presenza autorevole della Vergine stessa dietro tutte le azioni di fondazione o di rifondazione dei due monasteri.[16]

Su Farfa, poi, Gregorio di Catino verosimilmente recupera le voci di leggende ormai sedimentatesi nei secoli, ma ne fa un uso accorto, mirato e decisamente orientato.

Luoghi di prestigio

Alla visione della Vergine che ordina il recupero di oratori, si accompagna anche il prestigio del luogo sul quale deve sorgere o risorgere il luogo di culto, prestigio che si lega strettamente al concetto di antichità, o all'antichità della storia del luogo prescelto.

Ancora una volta si innestano su un probabile sfondo di veridicità, una serie suggestiva di racconti fantasiosi.

Nel caso di San Vincenzo al Volturno viene chiamato in causa addirittura Costantino, come si è già visto. In questo mito di fondazione un riscontro di vero lo abbiamo, essendo documentato un primitivo insediamento risalente alla tarda antichità, anche se assolutamente non riconducibile a Costantino.[17]

Per Farfa l'origine non è imperiale, bensì legata a un non meglio identificato – allora – Lorenzo, probabilmente da riconoscere con il vescovo della vicina *Forum Novum* (odierna Santa Maria in Vescovìo) che nella seconda metà del secolo VI fondò un centro di preghiera abbandonato nel corso del secolo successivo e recuperato, come si è visto, per intervento diretto della Vergine.

Fin qui le analogie nelle leggende.

Passiamo ora ai fatti reali, o quasi.

16. Rinvio a MARAZZI, «*Fama praeclari martyris Vincentii*».

17. Sulla riva sinistra del Volturno, dove è collocato il monastero medievale, sono documentate presenza e frequentazione fin dal I secolo d.C., con un riutilizzo delle strutture a scopi funerari fino al secolo IV; in prossimità di questa area, nel corso del secolo V viene eretta una cappella in uso almeno fino al secolo VI.

I cattivi cristiani

Una volta rifondati, i monasteri godono quasi immediatamente di ricchezza e celebrità che, come è noto, sono causa di invidia e attirano sciagure.

Così il monastero di San Vincenzo al Volturno subisce prima un assalto e un saccheggio da parte dei Saraceni di Sawdan negli anni Sessanta del IX secolo e quindi, nell'881, sempre sotto il comando di Sawdan, l'incendio e la distruzione.[18]

I monaci fuggono e fanno ritorno solo dopo qualche decennio.

Farfa nel 890 subisce il medesimo trattamento, quando i Saraceni giungono al monastero, ma ne risparmiano le sorti, decidendo di stabilire lì il proprio punto di stanza, e dovranno anche qui passare alcuni decenni perché possa tornare a vivere.[19]

Ma anche qui la leggenda si mescola con la realtà.

Entrambi i monasteri sono portati in rovina per l'arrivo dei Saraceni[20] secondo dinamiche differenti. San Vincenzo viene distrutto direttamente per mano di Saraceni, ma si osservi che a dare un valido contributo sono alcuni servi del monastero rivoltatisi contro il monastero stesso (atto sacrilego); dal canto suo, il cenobio di Farfa viene distrutto da un incendio provocato involontariamente da ladri cristiani (doppiamente sacrilego, il furto ai Saraceni e l'incendio nel monastero), i quali, essendosi introdotti nel monastero di notte e avendo acceso un fuoco, ne perdono il controllo e l'incendio divampa riducendo il monastero in rovine. Preliminare all'azione del fuoco è, come anche lo stesso *Chronicon* sottolinea, l'assenza di uomini a controllare il monastero: i Saraceni del resto avevano allontanato tutti i rimanenti, visto che i monaci già si erano messi in salvo. [21]

In entrambi i casi all'opera di saccheggio dei Saraceni si uniscono le cattive azioni dei cristiani: nel primo caso, San Vincenzo al Volturno, la rivolta contro il monastero ne decreta in tal modo la distruzione;[22] nel secondo caso, unendosi indirettamente all'azione sacrilega del saccheg-

18. *Chronicon Vulturnense*, I, pp. 357-376.

19. *Il Chronicon Farfense*, I, pp. 31-32.

20. Sulle vicende legate alla presenza islamica in Italia meridionale vedi F. MARAZZI, *Ita ut facta videatur Neapolis Panormus vel Africa. Geopolitica della presenza islamica nei domini di Napoli, Gaeta, Salerno e Benevento nel IX secolo*, «Schede Medievali», 45, 2007, pp. 159-202.

21. *Il Chronicon Farfense*, I, pp. 31-32.

22. *Chronicon Vulturnense*, I, p. 364.

gio, determinano ugualmente la distruzione del monastero, mediante un incendio involontario.

In entrambi i casi a determinare la caduta rovinosa dei due monasteri saranno cattivi cristiani.[23]

Documentare con precisione entrambi gli episodi sarà naturalmente opera non possibile, ma vediamo cosa accade immediatamente dopo.

Il ritorno

I monaci fuggono, in entrambi i casi; portano via con sé, ove possibile, ricchezze residue (codici compresi); si spostano presso monasteri più sicuri e, agli inizi del secolo X, tornano sui primitivi siti.

Immediatamente dopo i due monasteri iniziarono il loro percorso di rinascita – ancorché breve.

Farfa, secondo quanto raccontano prima Ugo e poi Gregorio di Catino, avrà degli abati che porteranno dapprima alla rinascita del luogo e quindi, in un secondo momento, alla sua rovina, allorché sorgeranno lotte intestine determinate dal cattivo governo del monastero medesimo e dall'allontanamento dei monaci dall'osservanza stretta della regola.

Così, negli anni successivi la ricostruzione, in una fase di particolare turbolenza sul governo dell'abbazia, tre abbati furono avvelenati e uccisi.[24]

All'origine di questi fatti si pone il tentativo, in almeno un caso, quello dell'abbate Pietro, di ricondurre i monaci a una vita più morigerata, tentativo puntualmente stroncato mediante l'uso del veleno.

Non si potrà non scorgere una analogia che vede ancora una volta protagonista Ambrogio Autperto sulla cui morte, avvenuta nel 784, grava il sospetto dell'avvelenamento.

Ovviamente le cronologie sono differenti, dal momento che i fatti che hanno interessato Farfa si sono svolti nella prima metà del secolo X, mentre per l'abbate vulturnense siamo alla fine del secolo VIII. La puntuale rievocazione dei fatti per Farfa e i sottintesi per San Vincenzo al Volturno indicano, per la loro presenza, un intento comune ossia quello di sottolineare come al tentativo di ricondurre il gregge monastico in più tranquilli pascoli siano state opposte azioni violente. Così, marcare questi avvenimenti – non proprio edificanti, specialmente se visti in una prospettiva di ricostruzione della memoria da parte di entrambe le co-

23. Rinvio sul tema delle rivolte dei servi a A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, Liguori Editore, 1984, pp. 88-96.

24. *Il Chronicon Farfense*, I, pp. 35-39.

munità – potrebbe sottintendere altri intenti che non quelli meramente cronachistici.

Ma torniamo ai fatti. Ambrogio Autperto, di origine franca, sulla fine del secolo VIII tentando di ricondurre alla regola i monaci dediti più alla vita dissoluta che non alla preghiera, fu coinvolto a torto o a ragione, in una vicenda politica che vedeva i monaci vulturnensi schierati su due opposte fazioni, una franca e una longobarda. Con la deposizione di Autperto nel 778 la crisi fra le due parti si acuisce e le attenzioni non del tutto benevole verso i Franchi si concentrano ovviamente sul deposto abbate: quando di lì a qualche anno fu eletto Potone (782), si giunse alla denuncia del nuovo abbate presso Carlo Magno con l'accusa di non averne ricordato il nome durante le preghiere. Il sovrano convocò le parti in causa a Roma, ivi compreso Autperto che morì in viaggio il 30 gennaio 784.

Una seconda e più recente lettura, non in opposizione a questa «politica», vede nel tentativo di Autperto di ricondurre i confratelli a una maggiore adesione alla regola un ulteriore elemento di ostilità da parte dei monaci stessi; questa esortazione del monaco franco traspare dalle sue opere, laddove ad esempio muove critiche sulla magnificenza dei monasteri e un certo lassismo dei monaci.

Se le analogie fin qui riscontrate tra le due fonti, analogie già altrove sottolineate, rendono le due narrazioni estremamente vicine, si potrebbero suggerire alcune riflessioni finali.

Riflessioni finali

In primo luogo, la figura dell'abate Autperto. È stato suggerito, dalla letteratura agiografica e monastica in particolare, che la sua redazione del prologo sia stata il frutto di una copia da lui effettuata della parte iniziale della *Constructio* farfense.

Se, come ho cercato di mettere in evidenza, le analogie sono non solo nel recupero evidente di una voce all'interno della cronaca farfense, ma nell'impianto complessivo della costruzione, credo che l'opera di Ambrogio Autperto possa essere ritenuta alla base degli episodi vulturnensi e farfensi tra di loro legati e non viceversa, ossia la leggenda dei tre creata in ambito farfense e da qui migrata verso siti vulturnensi. Questo non solo perché già Paolo Diacono conosce l'opera di Autperto, ma se, come sembrerebbe, la *Historia Langobardorum* è stata scritta tra Benevento e Montecassino, si dovrebbe immaginare una conoscenza di Paolo Diacono di una leggenda circolante in ambito farfense, ripresa da Autperto. Tutto questo a distanza di un piccolo giro di anni. Forse decisamente troppo pochi.

In secondo luogo, l'aggiunta di Gregorio di Catino dell'episodio del sogno e della venuta di Tommaso di Morienne a Benevento si innesta su di un tessuto narrativo già consolidato, corredato di leggende ulteriori che lo stesso Ambrogio Autperto ignorava. Questo a rafforzare l'ipotesi di una circolazione vulturnense della narrazione di Autperto divenuta poi anche appannaggio farfense, con i dovuti adattamenti.

In terzo luogo, i miti di fondazione, le loro ragioni e il loro mantenimento in seno alle cronache.

Non si deve dimenticare che l'aggancio con le istituzioni longobarde prima, franche dopo e imperiali in aggiunta, rendono la memoria storica dei due monasteri forte e scarsamente discutibile. Tutto questo in un momento durante il quale le rivendicazioni territoriali dovevano essere sostenute con forza e con vigore, ossia quel periodo compreso tra la fine del secolo XI e il XII secolo, quando l'espansione normanna metteva a dura prova il mantenimento e il conseguente riconoscimento dei possedimenti monastici.

Infine, dall'analisi testuale di questa narrazione «storica» delle vicende prime dei due monasteri, si ricava l'impressione di una sorta di canovaccio narrativo, una fonte di ampio raggio alla quale attingono sia i monaci vulturnensi che quelli farfensi per la creazione della propria memoria storica.

Questa trama probabilmente ha due nuclei, il primo costituito dal racconto di Ambrogio Autperto e dalla leggenda dei padri fondatori, legato direttamente a San Vincenzo al Volturno e, come credo, creato in questo specifico ambito; un secondo incentrato sulla figura di Tommaso di Morienne e la sua visione, legato a Farfa.

Il nucleo vulturnense conobbe una sua celebrità a Farfa e qui venne inserito nel mito di fondazione con l'aggiunta dell'episodio del viaggio di Tommaso a Benevento.

La rielaborazione farfense quindi assume una sua logica se vista sotto la luce del tentativo farfense di annettersi spiritualmente San Vincenzo al Volturno.

Con la narrazione adattata lo scopo diviene chiaro.